

Le quattordici scalate di Vielmo oltre 8.000 metri

IL CENACOLO

Emozioni forti, paesaggi mozzafiato e al tempo stesso la sensazione di quanto piccolo sia l'essere umano rispetto alla natura e alle sue leggi. Questi gli ingredienti della interessante serata dedicata all'alpinismo organizzata alla Montecchia dal Cenacolo. Ospite del sodalizio presieduto da Paolo Benini è stato Mario Vielmo, uno dei nove scalatori italiani, e meno di sessanta internazionali, capaci di conquistare tutti e quattordici gli ottomila presenti sulla terra, in tredici casi senza l'uso dell'ossigeno.

Un'impresa iniziata nel 1998, con la scalata del Dhaulagiri (8.167 metri) e chiusa l'anno scorso, all'età di 59 anni, violando la vetta del Shisha Pangma (8.027). In mezzo i "mostri sacri" di questo mondo, dal K2, sul piano alpinistico la montagna più complessa, all'Everest, unica impresa centrata con l'ausilio dell'ossigeno, ma solo negli ultimi duecento metri, pas-

sando per l'Annapurna e il Nanga Parbat, cima chiamata non a caso dalla popolazione locale "mangia uomini" o "montagna del diavolo".

Un racconto avvincente, quello dell'alpinista di Lonigo che, con il supporto di foto e immagini delle fasi più delicate delle sue salite, ha fatto entrare i presenti nel vivo dell'impresa, il tutto accompagnato da momenti spesso drammatici vissuti di persona. Temperature fino ai 40 gradi sottozero, crepacci, tempeste improvvise: tanti gli

ostacoli da superare per vivere la gioia di pochi minuti nel punti più alti del pianeta.

«Per dieci scalatori che raggiungono la vetta di queste montagne - ha raccontato Vielmo - ne muoiono quattro». Addirittura cinque in un giorno in una delle pagine più difficili, anche a livello emotivo, quando nel 2013 raggiunse la vetta del Kangchenjunga (8.586 metri), la terza montagna più alta della terra. «Arrivai in cima molto tardi dopo una settimana dal campo base e quella notte al buio vidi il

mio compagno sherpa scivolare e poi un altro scalatore passarli di fianco, uno dei cinque che morirono in poche ore». Cosa spinge una persona a simili imprese? «Sono considerato un po' folle, ma sognavo di confrontarmi con questi giganti e avevo la curiosità di vedere come è il mondo da lassù. In queste esperienze ho anche imparato il valore della rinuncia, ovvero capire contro il proprio istinto quando è il caso di fermarsi se la giornata non è quella giusta e così mi è capitato di farlo anche a 120 metri dalla cima».

Alcune scalate sono state accompagnate anche da intenti sociali. «Nel 2006 portai sulla vetta del Makalu (8.463 metri) una fiaccola delle Olimpiadi di Torino 2006, con sopra una frase scritta di pugno dal Dalai Lama, che avevo avuto la fortuna di incontrare poco prima, con riportato "Io prego perché tutti gli esseri senzienti vivano in felicità"». Poi l'abbiamo messa all'asta e con i proventi abbiamo realizzato una scuola per i bambini profughi tibetani».

Andrea Miola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FUORICLASSE Lo scalatore Mario Vielmo ospite del Cenacolo